

Orizzonti mitteleuropei: incontro con Ljiljana Avirović



Ogni incontro con Ljiljana Avirović, traduttrice e saggista di origine croata, triestina di adozione, è sempre nel segno della cultura mitteleuropea e del suo rapportarsi ai valori della cultura occidentale, nel più ampio quadro dell'integrazione europea e della globalizzazione. «Rispettare la cultura e le peculiarità dell'altro – sostiene la traduttrice – dovrebbe essere il primo postulato della sopravvivenza all'eccessiva globalizzazione». Il percorso dialogico che pubblichiamo accosta anche il tema degli istroromeni e della letteratura romena in Italia.

I Paesi «centroeuropei» e la cultura mitteleuropea

Ljiljana Avirović, il nostro primo punto di incontro è sicuramente la cultura mitteleuropea. Come valuta il rapportarsi, oggi, dei Paesi «centroeuropei» ai valori della cultura mitteleuropea?

Ottima domanda dalla quale ravviso comunque un nesso molto stretto tra la cultura mitteleuropea e i Paesi centroeuropei, ma pure una sottile differenza. A fare questa distinzione mi ha insegnato, molti anni or sono, il romanzo *Danubio* di Claudio Magris. Certo, sono autorizzata a parlare soltanto a nome mio.

La cultura mitteleuropea è una *koinè*, è quel sottile “linguaggio comune” che ci unisce e ci contraddistingue, quello che ci accomuna e quello in cui tutti noi ci riconosciamo: il modo di vivere, il modo di studiare culture altrui e pure il modo di mangiare, se la vogliamo dire proprio tutta. Forse soltanto ora, in questo periodo storico, possiamo dire ad alta voce di esserne orgogliosi. La cortina di ferro ci aveva tolto numerosi agi che altri popoli avevano, invece, goduto: il reale benessere portato dal sistema economico di stampo capitalista, per esempio, ci ha donato una cosa molto più importante: la certezza di non valere meno degli altri, la certezza di dover studiare e imparare, di progredire a prescindere dai pregiudizi che comunque esistono tuttora. Convinti di far parte, nonostante tutto, anche di quell'altra Europa che non ci guardava con eccessiva simpatia, abbiamo dovuto perseverare nella conservazione della cultura mitteleuropea e delle peculiarità che, forse, altrimenti avremmo perso.

Quel sottile “non so che” di *diminutio* tuttora persistente nei nostri confronti da parte dei Paesi occidentali, dovremmo saperlo trasformare con una punta di orgoglio, in un'esclamazione del tipo “ci siamo pure noi, e c'eravamo anche prima nonostante le intemperie politiche”. Direi che la cultura mitteleuropea debba fare da perno e da sprone. È una grande cultura e i Paesi centroeuropei (senza virgolette) ne devono sentire soltanto l'orgoglio.

Per fornire una risposta molto concreta alla domanda testé posta, direi che tuttavia i Paesi centroeuropei non si accorgono ancora a sufficienza del reale valore della cultura mitteleuropea, semplicemente perché, nonostante essi siano profondamente permeati da essa, a loro è stata negata. Ci vuole molto tempo per risanare le ferite e liberare le coscienze dall'autocensura. A titolo paradigmatico mi viene in mente la problematica della discussione, sempre durante la traduzione di *Danubio*, se fosse lecito scrivere la parola Mitteleuropa o se non fosse più giusto dire semplicemente Europa centrale. Eravamo nel 1987-88, e nonostante un leggero suggerimento di optare per la seconda soluzione (anche se certo non si ravvisava ancora la dissoluzione della Jugoslavia), ho insistito che il libro venisse tradotto e non interpretato come a qualcuno sarebbe piaciuto. In quel libro coesistono tutti e due i concetti (culturale e geografico) e come tali per fortuna ci vivono tuttora. Proprio essi all'epoca avevano portato una ventata di nuovo: il coraggio di un autore occidentale offerto a quelli che occidentali non erano, ma sentivano di esserlo proprio in virtù della forza della cultura mitteleuropea.

Come vede, invece, il loro rapportarsi ai valori della cultura occidentale?

In un'intervista molto articolata rilasciata alla stampa italiana, durante la quale uno scrittore bosniaco percepiva un certo senso di superiorità occidentale nei confronti della cultura jugoslava e di lui stesso, egli aveva ironicamente esclamato: “Anche noi conosciamo la pentola a pressione!”. Provavo una certa tristezza nell'interpretare quell'intervista proprio per l'insinuata superiorità che giungeva dalla voce di un autentico occidentale. La risposta di ritorno, a questa presunta superiorità, poteva essere quanto meno uguale. Ma non è stato così.

I popoli dei Paesi centroeuropei, e qui penso soprattutto alla Jugoslavia, erano da sempre al corrente di tutto quello che produceva l'occidente, Stati Uniti compresi: letteratura, musica, industria e quant'altro. Poi, la vicinanza geografica e la mitica città di Trieste nella quale confluivano fiumi di acquirenti negli anni Settanta

e Ottanta del secolo scorso, ha fatto in modo che addirittura la stampa "proibita" (quella erotica) venisse acquistata e portata oltre confine.

La cultura occidentale è stata comunque una specie di calamita. Da un lato positiva e dall'altro negativa. Oscurava la reale percezione della cultura, peculiare a ogni singolo popolo dei Paesi centroeuropei. Scindere il buono dal cattivo non è stato semplice e molto spesso veniva "importato" quello che direttamente noceva alla cultura della vita: per esempio, produceva la spasmodica corsa all'arricchimento, spesso illecito, nonché alla corruzione, fenomeno che ha contraddistinto tutti i Paesi in transizione dal socialismo al libero mercato.

In quali termini pensa si possa attualmente parlare della Mitteleuropa, di un'Europa zonale nel contesto dell'integrazione europea e della globalizzazione stessa?

Se la Mitteleuropea è un concetto, un modo di vivere, basterebbe volerlo conservare, oppure non distruggerlo con un'eccessiva globalizzazione, la quale si è ormai trasformata soltanto nella spasmodica corsa all'arricchimento indiscriminato. Il pensatore tedesco Peter Sloterdijk lo riassume in una formula molto suggestiva quando afferma che "il dato principale dell'età moderna non è quello che la Terra gira intorno al Sole, ma che il denaro gira intorno alla Terra".

L'integrazione europea è un processo inevitabile e auspicabile. Ma ciò non vuol dire che in nome di quest'integrazione, l'Europa zonale o i Paesi centroeuropei debbano rinunciare all'alta qualità dei loro prodotti culturali o alla qualità dei prodotti della loro terra. Rispettare la cultura e le peculiarità dell'altro dovrebbe essere il primo postulato della sopravvivenza all'eccessiva e dannosa globalizzazione. Di conseguenza, sempre causa l'eccessiva globalizzazione, i prodotti della terra non hanno più alcun gusto. I fiori hanno perso il loro profumo. Conviene davvero andare avanti e distruggerci in nome del dio denaro?

La problematica degli istroromeni

Ci possiamo ancora incontrare, nella penisola istriana, sulla problematica degli istroromeni. Quale ritiene possa essere oggi la giusta chiave d'interpretazione della loro situazione?

Quando a Trieste uno non sa fare qualcosa, gli dicono scherzosamente *Cicio no xe per barca!* È diventata una frase idiomatica con la quale si spiega che una persona non è tagliata per fare una determinata cosa, ma è priva di qualsiasi significato spregiativo.

Per la prima volta della lingua degli istroromeni ci hanno parlato, all'Università degli studi di Zagabria, i nostri professori, celebri linguisti di lingue romanze, August Kovačec e Pavao Tekavčić. Erano gli anni Settanta del secolo scorso e tutti gli aspetti dei dialetti della lingua italiana ed affini dovevamo studiarli a fondo. Sulle popolazioni istroromene sono stati scritti numerosi saggi: in croato (Kovačec, Tekavčić), in italiano (Kandler, Scussa, Dilella, Juri, Parentin...) in tedesco (Urbas), e, naturalmente numerosi lavori degli studiosi romeni, purtroppo meno accessibili a noi. Ma chi sono allora i Ciccì e perché sono così importanti per dedicare alla loro lingua studi e rassegne? È un piccolissimo popolo che vive nella parte continentale della penisola istriana. Le origini del loro insediamento in Istria non sono del tutto certe, ma dal Quattrocento in poi, per oltre un secolo, assistiamo allo stabilirsi di due comunità parlanti una lingua neolatina simile a quella della Dacia, nella zona settentrionale e meridionale del Monte Maggiore (Učka).

Ma la vera riscoperta degli istroromeni risale alla metà dell'Ottocento, quando diversi uomini di cultura europei, soprattutto italiani, tedeschi, croati, serbi e romeni, compiono studi e ricerche, pubblicano libri e articoli, tengono conferenze sulla loro lingua, storia e cultura. Dopo un periodo così florido di ricerche, a Šušnjeva (in italiano Valdarsa) è stata aperta addirittura una scuola per la popolazione degli istroromeni. La Seconda guerra mondiale ha causato un certo stallo, ma oggi assistiamo di nuovo alla loro "riscoperta". Purtroppo, la popolazione è abbastanza anziana e oggi l'istroromeno viene parlato solamente a Šapjane e a Šušnjeva da appena un centinaio di persone. Questa popolazione, vigorosa e sana, pur tuttavia esiste, e la città di Trieste conosce bene la sua storia. Nel mese di aprile 2007, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Trieste, insieme con l'Associazione culturale di amicizia italo-romena DECEBAL ha presentato un'ampia rassegna della cultura e della tradizione romena e degli istroromeni.

In seguito, nel dicembre del 2007, è stata allestita un'altra rassegna di simili contenuti a Toppo di Travesio, nel Palazzo Conti Toppo-Wassermann, una rassegna fotografica con il titolo altrettanto simpatico *Istroromeni (Ciccì e Ciribiri), una piccola cultura nella grande Storia. L'Europa delle lingue e culture minoritarie*. La rassegna è stata patrocinata dall'UNESCO Italia, dal Comune e dalla Provincia di Trieste e curata da Ervino Curtis, allora Presidente dell'Associazione culturale di amicizia italo-romena DECEBAL.

Purtroppo conoscere la storia non è sufficiente per salvare una lingua. Corriamo davvero il pericolo che anch'essa scompaia. Affinché non sia troppo tardi, uniamo gli sforzi, organizziamo un convegno rumeno-croato con giovani linguisti e studiosi, annotiamo, registriamo quello che hanno da dirci i Ciccì e i Ciribiri. Una risposta la possiamo azzardare già da ora: "Siamo contadini, sani e robusti, siamo lavoratori, ma anche mariani indefessi. Chi ha detto che *Cicio no xe per barca?*"

Sarebbe molto interessante mettere a confronto la lingua degli istroromeni e quella dei croati in Romania. I Krašovani o karaševski Hrvati in Romania ve ne sono ancora numerosi. Sembra oltre 7.500 unità parlanti. Provengono da Karaševo, da Nemet, Jablača, Klokotnik, Ravnik, Vodnik, Lupak... La loro storia non è stata ancora studiata. Anche dal punto di vista linguistico potremmo avere delle belle novità.

La ricezione della cultura romena in Italia

Dalla prospettiva del dialogo interculturale, che ne pensa complessivamente sulla ricezione della cultura romena in Italia, oggi?

Dalla mie precedenti risposte, o almeno dal loro contesto, è possibile capire che le culture dei Paesi centroeuropei di “stampo” mitteleuropeo, ma di diversa estrazione politica, non sono né sufficientemente note, né è sufficiente la loro presenza nel resto dell'Europa ormai quasi unita. La mia partecipazione nell'ambito dell'Istituto romeno di Venezia è stata soprattutto un grande onore per me, ma anche un'occasione di conoscere meglio la vostra cultura. Ho inoltre ascoltato una conferenza sulla letteratura romena, tenuta a Padova dalla prof.ssa Doina Derer, e ho avuto soltanto la conferma di quanto, colpevolmente, ne sappiamo poco e di quanto, parlo a titolo personale, vorrei e dovrei saperne di più. Sono stata in Romania una volta sola, ma mi è bastato come conferma della grande potenzialità storico-culturale di questo Paese che prima o poi dovrà pure essere valutato con un metro di misura più equilibrato.

Come valuta, in particolare, la presenza in Italia degli scrittori romeni contemporanei?

Ecco che la verità viene a galla! Gli scrittori romeni contemporanei sono poco noti in Italia, benché i traduttori dal romeno (quasi tutti italiani) siano numerosi. Finché la situazione culturale ed economica non cambia, sarà comunque molto difficile spronare le nuove leve. Nella mia Facoltà di Trieste (Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori) si insegnano quasi tutte le lingue e quasi tutti gli aspetti della traduzione, ma i giovani traduttori, giustamente, preferiscono la mediazione culturale. Il lavoro dell'interprete offre loro la possibilità di vivere.

Non ho eluso la domanda. Ho soltanto spiegato il motivo per cui si traduce e si tradurrà sempre meno, e sempre peggio, dalle lingue dei nostri Paesi in Italiano, se non si cambia rotta e se non si incomincia a considerare esattamente quello che è, anche a livello accademico, questo strano mestiere.

Dalle mie ricerche, consultabili da tutti, riscontro che Bruno Mazzoni dell'Università di Pisa ha fatto davvero un lavoro molto utile con il suo articolo *La presenza della letteratura moderna in Italia* (1989-2001). Leggo, nello stesso articolo, che in Italia esiste un volume sulle opere letterarie romene pubblicate nel periodo 1900-1989 (Università di Roma “La Sapienza”), e che L'Istituto orientale di Napoli ha pubblicato *Lingua e letteratura romena*. Il saggio testé citato porta sufficienti notizie per coloro che, come me, ne sanno poco e, ancora più utile, in appendice riporta la *Rassegna bibliografica* di tutto quello che è stato tradotto e pubblicato dal 1989 al 2002. Alcuni autori li conoscevo già (Eminescu, Elide, Cioran...), ma altri assolutamente no. Lo stesso articolo mi ha dato la conferma della grandezza della cultura letteraria romena, ma che purtroppo, a causa di uno strano “pregiudizio”, il lettore medio in Italia assolutamente non conosce, benché sia stata pubblicata presso i grandi editori italiani: Baldini & Castoldi, Bollatti Boringhieri, Einaudi, Feltrinelli, Jaca Book... e numerosi altri editori grandi e piccoli. Non mi pare che sia stato fatto poco, anzi. Mi pare che proprio questo sia il modo migliore per presentarsi all'estero e pian piano creare dalla cultura un vero brand.

(intervista realizzata da Afrodita Carmen Cionchin)